

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

325

MILANO

B R A I D E N S E

GLI
AMORI
DISTURBATI
DI
BENEDETTO
LASSARI.



IN BOLOGNA,

Per il Pisarri, appresso all'Ospitale
della Morte 1671.

Con licenza de' Superiori.



Personaggi.

Artemia Vedoua.

Arnilda, e) sue figlie.
Leonida)

Fulgentio, e) Giouani.
Pirro)

Pasquella vecchia.

Capitan Scuotimondo.

Pulcinella sciocco.

ATTO PRIMO⁷

SCENA PRIMA.

Armilda, Leonida, e Pasquella.

*Vidit D. Ioseph Cribellus Pænitent.
pro Eminentiss. ac Reuerendiss.
D. D. Hieronymo Cardin. Bon-
compag Archiepis. Bononiæ, ac
Principe.*

Imprimatur

*Fr. Marcellus Ghirardus à Diano
Ordin. Prædicat. Sac. Theol. Ma-
gister, & Vicar. Gener. S. Officij
Bononiæ.*

Ar. **T**anto che madonna Pas-
quella, a tempo vostro si
legauano le Vigne con le
salciccie?

Pas. Vhfigliuole benedette non mi ri-
cordate più de' tempi andati, che
delle buone vſanze, che hò dette
che v'erano, non hò detto nulla. Se
vedeui all' hora vna mia pari, vede-
ui vna Dea da i Pomi d'Oro. Non
v'era Caualiero, che non mi sber-
rettasse con inchini fino a terra,
non v'era artigiano, che non la-
sciasse il lauoro per vedermi passa-
re. Guarda, che fosse vſato il darsi
così le man pe i viso con biacche,
solimati, & aitre vigliaccherie, che
pe' capelli si fosse sparso le polui, e
le farine, come hoggi die? V'era
pena l' infamia, a chi vſaua aitro,

che acqua di fonte.

Leon. Evna Donna, che fosse stata in qualche parte difettosa; come di carnagion nera, ò tocca da vauole, ò con pochi capelli, come haueua a comparire in publico per esser vagheggiata al par dell'altre?

Pasq. Oh io non vò negare, che in ctesto caso fosse lecito quaiche artificiuccio, mà leggiero, e con modestia. Non vedete voi hora, che le fanciulle vanno con vn viso, che par cotica di porco, tanto riluscie. & hanno i capo, che paion forna-
re del molino, tanto gli è infarina-
to: di modo, che le Citte d'oggidi,
essendo vnte, e infarinate non son
buone ad aitro, che a frigere.

Ar. E voi hora, che sete inuecchiata
fareste buona ad esser pillottata
per rifarui il grasso.

Pasq. Che inuecchiata? che inuec-
chiata? mi marauiglio di voi, che
mi dite cteste cose, che vna par-
mia, non hà a tener conto di due,
ò tre decine d'anni più, ò meno.
Mi mancano Caualieri, e Principi,

se

P R I M O.

se vò far all'amore; non cambierei vn mio dito con tutte voi altre befanelle. Vna par mia inuecchia-
ta? Vò coll'aiuto de i Cielo veder
l'anni di Nestore, & esser più bella
che mai.

Leon. Non diciamo per questo, che
non siate bella, che si puol dare il
caso, che vna sia attempata è bella,
come sete voi i ah, ah, ah.

Pasq. Voi me ne date vna caida, e
vna fredda. Io dico, e dico bene,
che le mie carni sono hora in flore
più che mai, ne visi vede vna cres-
pa pe miracolo, e ctesto nome di
vecchia, vò che lo lassiamo a chi è
bauosa, suscida, e sdentata.

Ar. A me pare, che anche a voi man-
chino alcuni denti.

Pasq. O che vuoi dir tue, per ctesto?
egli fù accidente d'vna caduta.

Leon. E queste grinze c' hauete al vi-
so?

Pasq. E ctesto fù a caso nel voler-
mi lauar' i Capo con liscia troppo
caida, che aggrinzò vn pocolino
le carni.

A 5

Ar.

Ar. E le spalle perchè le portate così curue?

Pasq. Aduien, che patisco di pena di stomaco. O voi mi parete pur le belle prosuntuose, & insolenti, come anche quelle vostre Parenti, che non si sono vergognate, tutta stamane di berteggiarmi; mà alla fè; che ve l'hò fatte stare.

Leon. O sì sì raccontatec' un poco, che v' hanno fatto.

Pasq. O non hauete voi inteso il contratto; la Signora N. e la Signora N. Voleuano competer meco di gratia, e di canto; mà v'è stato di buono, che la mia vosce le fasceua parere raccanelle.

Ar. Tanto, che hauete cantato a gara.

Pasq. S' abbiamo cantato disce, è buona pezza, quando hanno cantato loro niuna s' è mossa; mà quando hò cantato io, v'è corso tutto il vicinato, come un sciamo di pecchie. Non è possibile, che non habbiate inteso.

Leon. Noi nò, perchè stauamo occupati in altri discorsi.

Ar.

Ar. Però noi v'abbiamo inteso altre volte.

Pasq. E quando, che non mi ricordo?

Ar. Questo Maggio passato.

Pasq. A maligne, maligne affè, che vi farò pentire di cotesti motti.

SCENA SECONDA.

Artemia in finestra, e sudette.

Ar. Che fate in strada trischette? C' non v'è loco in casa da discorrere?

Leon. Stiamo discorrendo con Madonna Pasquella di belle cose. Siamo state dalle vostre Parenti Signora Madre, e vi portiamo mille bacia mani.

Art. Salite, salite, e non mi state a fare le ciuette in su la porta.

Arm. Volete salire madonna Pasquella, che beuerete una volta.

Pasq. Io noe vi ringratio.

Leon. Horsù addio madonna Pas-

A 6

quel-

quella conseruatevi così giouane.

Pasq. Bondì bondì, queste fraſchette mi hanno fatto ſalire la ſenepa a i naſo di maniera, che viuerei diſperata, ſe non faceſſi loro qua- che biffa, che l'incendefſe bene. Non fanno anco chi è la Pasquelle; ſe mette mano a i buſſolotti, ſaprò ben io aggiuſtar quattr'oua in vn bacile. Cotelle fanno all'a- more con quei bricconſcelli di Pirro, e Fulgenzio ſtudenti di ſe- gato, che tutt'i giorno anch'egli- no mi beffano. Gli è vn pezzo, che vado raggiandomi il ceruello per fargliene vna, che gli ſcot- ti, ma bene apunto l'hò coſtì nel- la mente, ò ſe la mi rieſce la vuol' eſſer gratioſa. Ecco queſto ſgra- tiato a tempo, che mi ſeruirà in queſt'affare.

SCENA TERZA.

Pulcinella, e Pasquelle.

Pul. **O** Mamma mia, che baſſa- cianno?

Pasq. Adagio co'titoli, che non ſon mamma tua.

Pul. Non dico ca me ſi mamma, ca me puoie eſſer vaua perzi.

Pasq. Comincia tu ancora la ſtoria di Liombruno.

Pul. Non nghire ncollera benemio.

Pasq. O i dirmi bene mio, è vn altro parlare.

Pul. Non ſaie cà, non m'haie ſe nò da commannare ſia Pasquelle mia bella.

Pasq. Ora cominci ad accoſtarti alle coſe de i douere. Mentre parlerai a cotesta foggia ferò tutta tua.

Pul. E de che t'hauiuē pigliata colle- ra prè vita toia?

Pasq. Delle bugie. Io non vò, che mi ſi dica coſa, che la non ſia vera.

Pul. Comme ſaria a dicere?

Pasq.

Pasq. I dirmi vecchia, che la non sono, e i dirmi brutta non è egli vna fiasità.

Pul. E come t'haggio da dicere.

Pasq. Bella Donna.

Pul. Lo pozzo dicere, mà nò giurare.

Pasq. Il puoi dire, e anco giurare.

Pul. E chi mi assorue, pò, se iuro lo fauzo?

Pasq. Mi merauiglio, che faizo, che faizo s' aitrimente, che tu dici, dici il faizo.

Pul. Nè. Ora via non sia pe ditto. Ha-
ie niente a la Casa de repuosto, di
cacciareme no tantillo la famma.

Pasq. In Casa mia, lodato i Cielo,
non mancano galanterie, ti piac-
cione i morzellini, e ciambellet-
te.

Pul. E decche manera, se decesse de
nò derria na gran mentita, mò me
ne vengo bella semmena, graticosa,
core de Tata, saportella mia, mor-
zellette, ò bene mio.

Pasq. Auuiati hora alla Casa, & af-
pettami, che te ne vò far vna pan-
zata a tuo modo.

Pul.

Pul. Me ne vao volanno comme au-
ciello.

Pasq. Io vò seruirmi di costui per far
le vendette contro quelle disgra-
ciatelle, e quei bricconi de loro
morosi, o là vò pur esser da ridere,
se le carte diranno i vero.

SCENA QVARTA.

Pirro, e Fulgentio.

Pir. Che pare a V. S. dell'elettio-
ne, ch' habbiamo fatta in
eleggere per padrone assolute de
noltri Cori queste compite Gioua-
nette.

Ful. Io per me dirò i miei sensi la Si-
gnora Armilda mia vita parmi, ne
credo in questo d'ingannarmi vna
delle belle Dame di questa Città,
anzi il compendio d'ogni beltà, e
modestia.

Pir. Et a me la Signora Leonida il ri-
stretto d'ogn'amorosa gratia; V.S.
hà notato con che leggiadria si
compiacciono d'esser amate? con
che

che modestia dimostrano vna non affettata corrispondenza? ritalutano con seuerità piaceuole, e sogghignano con gratia inestabile.

Ful. Veramente con bellissime maniere ci assicurano d'vna certa corrispondenza d'affetto, per ilche possiamo comprometterci ogni lecito fauore.

Pir. Habbiamo ben fatto male a disprezzar la Pasquella, che per esser loro domestica ci haurebbe in questa vrgenza amorosa soccorsi d'imbasciate, e di viglietti.

Ful. Chi hauesse mai creduto, che quella sciocca hauesse potuta essere il mezzo delle nostre felicità: dubito però, che il richiederla di simile affare farà vanità, perchegli n'abbiamo fatte troppe, e ci mostra ad ambidue vn'odio non ordinario. Ecco, che nell'incontrarci questa mattina non solo, non ci ha voluto rendere il saluto, ma ci ha minacciati malamente. Ci bisognerà tentar di rappacificarsi seco, e vedere in ogni modo di ridur-

ridurla a fauorirci.

Pir. Con quattro gonfiature di bella, di graticosa, e di virtuosa credo, che si renderà piaceuole.

Fulg. Se V. S. sapesse quanto è ostinata, e vendicativa, non la farebbe così facile. Io la conosco in Firenze, doue volse esser la ruina di più d'vna casa, solo per darle così la burla come habbiamo fatto noi.

Pir. E che fece?

Fulg. Fece tanto, che mise male tra parenti, e tra morosi d'alcune Dame: Per ilche nacquero molte questioni, e risse, e se lei non fuggiu da quella Città; sarebbe per la meno stata sfregiata; però dico a V. S. che è vna bestiola da non fidarsene; oltre che poi colà hauetia bon nome di saper far delle fattucherie.

Pir. Lasciamola dunque stare per li fatti suoi, & attendiamo da noi a farsi strada con la virtù, e modestia alla conquista amorosa di queste belle Signore. Vogliamo dire, che la Madre per le tante passeggiate, che

che facciamo di quà , si sia mai accorta , che amoreggiamo le figlie .

Fulg. Mi fate ridere : vna Matrona vedoua , e di buon gusto , non volete , che si sia accorta de ' nostri amori . Forse sarà qualche semplicetta ? è ben vero , che con prudenza dimostra non auuedersene . Non v'accorgeste l'altra sera , che la trouammo in finestra , scopertici si leuò , e diede commodità alle figliuole di riceuer li nostri saluti .

Pir. Io non feci a ciò riflessione .

Fulg. L'osseruai ben'io , che hò gl'occhi di Lince .

Pir. Che pensiamo di far caro Signor Fulgenzio ?

Fulg. Tener forte l'assedio del corteggio , sinche la fortezza dimostra segno di rendersi , stiamo alquanto osservando , se compariscono alla finestra . Osserviamo .

Pir. Diamo vna girata , se le pare dalla parte del giardino , poiche quà non si vede niuna di esse .

Fulg. Andiamo pure . Ma fermiamoci ,

ci , che viene il Capitano , che ci tratterrà quanto vogliamo noi .

SCENA QVINTA .

Capitano Scuotimondo , Fulgentio , e Pirro .

Fulg. **I** O mi confermo deuotissimo seruo del Sig. Capitano .

Pir. Et io altresì mi glorio d' hauer parte nella seruitù d'vn tanto Herroe .

Cap. Il Ciel sia quello , che riduca ambidue in estrema miseria , o dia la peggior sorte , i più maligni influssi , che sogliono piombare dal vaso di Pandora .

Pir. E perche questa ricompensa alla nostra seruitù ?

Cap. Acciò poi mi sia lecito col solo mio valore , esaltargli nel più subblime grado d'ogni più desiderata grandezza .

Fulg. Il Sig. Capitano l'ha fatta da quel buon Medico , che in vece di salutar gl'amici , gli diceua , che il Cie-

Cielo li facesse ammalare, acciò gli si porgesse occasione di sommini-
strargli li medicamenti. Ma noi però non ci curiamo, che ci vengan disastri, per non hauerla ad impegnare nel soccorrerli.

Cap. Mi credano, che hanno il torto, perche maggior gloria gli farebbe. O Signori essere esaltati dal mio semplic valore, che non fù all'Impero Romano essere innalzato da Cesare.

Pir. Siamo sicuri del suo affetto, e per hora ci basta il restarle con oblico per questa bona sua volontà, del resto poi Sig. Capitano, come se la passa?

Cap. Male, malissimo, pessimissima-
mente.

Pir. E per qual causa?

Cap. Perche non son nato in quel tempo, nel quale si trouauano in queste parti Mori, Goti, Vandali, & altre barbare nationi, per potermi vna volta fatollare a mio modo nel fare vna strage di mio gusto.

Fulg. Questo capriccio vi si puol ca-
uare,

uare, nondimeno con andare a trouargli colà doue stanno, che son sicuro, che l'aspettano.

Cap. E vero, ma con poca mia glos-
ria, perche si direbbe, che io fossi andato a molestar gente pacifica, & innocente. Quà, quà vorrei im-
piegare, il ferro, acciò la patria conoscesse il suo Campione libera-
tore, e non ne i loro paesi, doue potrebbe nell'obliuione restar se-
polta la gloria di questo insatana-
sito fustacchione.

Pir. E non haurebbe paura in vedersi tanta gente adosso?

Cap. Paura io ah, ah, ah. Mai si legge nelle storie, che il mio core sia stato capace di paura, eccetto vna sol volta per vn'incidente bizarro, quale, se si degnano ascoltare le farò stupire, & innorridire in vn tempo.

Fulg. Ci farà gratia in narrarlo. O che Pazza bestia.

Cap. Mi venne riferito alcuni anni so-
no, da vn certo Olandese, quale era tornato dal Brasil, che nel mezzo

di

22 A T T O

di quella Regione vi erano popoli di smisurata grandezza, chiamati da quelli Indiani Patagoni.

Fulg. Everissimo, e nell' istorie del Colombo si fa menzione di questi Giganti.

Cap. Sia lodato il Cielo, ch'io non mento; mosso dunque da vn certo desiderio di veder questa nouità, m'imbarco a ripa, e mi trasferisco a Genoua, e di lì in Olanda: Scendo in Amsterdam, e salutato il Principe d'Oranges mio Comilitone, gli conferisco questo mio pensiero. Il Principe a cui era pur troppo (è forse alcune volte a suo costo) noto il mio valore, mi prega, che auanti il mio imbarco gli renda la piazza d'Ostenda libera dall'Assedio del Marchese Spinola. A tanto intercessor nulla si nieghi, gli diss'io. Onde montato a Cauallo solo in vn batter d'occhio di notte tempo assalto i quartieri inimici, che parte trucidati, e parte intimoriti, di vn tanto diabolico, & improuiso fulmine,

ne, la mattina sul far del giorno disfecero le barracche, e lasciato più della metà del bagaglio, resero la piazza libera, e spedita.

Fulg. L' Historia però narra, che il Marchese Spinola si rese padrone d'Ostenda.

Cap. Questo douette succedere dopo, che fui partito di là, perché mentre vi fui, io sò, che ebbe carestia di paese. Tornando dunque al mio proposito dico, che imbarcatomi trionfante per il Brasil con prospero vento, in cinque giorni approdai.

Pir. Mi scusi Sig. Capitano, che questo ha del difficile a credere, perché le relationi de' nauiganti dicono volerui almeno due mesi di nauigatione.

Cap. Che lei stupisca non è solo, perché chi non m'ha visto nauigare, non puol credere, che la naue, dove stò io, facci di camino mille miglia il giorno, & altrettanto la notte, mentre però io non dorma.

Fulg. E come si può dar questo caso?

Cap.

Cap. Col mio semplice respiro , vntantino che violente mi gonfi le guancie , vedesi la rabbia d'Ostro , e di Noto nel maggior colmo de' loro tempestosi furori restar delusa , e cedere la palma a questi , per cui fatte tumide le vele , (corgesì con tanta tranquilla velocità la naue solcare le placide onde , che n' restrebbe adietro qual si sia velocè saetta scoccata dall'arcoteso , e riallato da qualunque fortissimo braccio .

Pir. O questa è vera gonfiatura .

Cap. Approdo , come dico al Brasil , scendo di Naue , e solo prendo la via di molti horridi defetti : e camino per essi sette mesi , senza trouar cosa degna di memoria .

Fulg. E di che si notriua .

Cap. Di Draghi , e di Basilischi , e animali orrendi al nostro Emisfero non conosciuti .

Fulg. Così senza cuocerli .

Cap. Il foco del mio stomaco è tale , che se mangiasse pietre , in mez' ora si farebbero calce . Non m'in-

ter-

terrompino per gratia , se hanno gusto sentire cosa veramente la più curiosa , che sia successa nel nostro Secolo . Vna mattina nello spuntar d'vna placida Aurora , veggio venire alla volta mia vn Patagone , d'altezza d'ottanta è più palmi , cosa veramente spauentosa , quale fattomisi dauanti , con vna mezza d'vn' intiera quercia in mano , intendea darmi vn saluto con vna bacchettata sù la testa ; sfuggo il colpo horrendo , e tiratoli vn fende in vna gāba , gli portai via di netto tutta la polpa di essa , che poteua essere almeno il peso di secento libre . Infuriato il Gigante per vedersi dispolpata la gamba , mi auuenta il bastone , quale scanzato con vn leggiadriSSimo colpo gli divide la spauentosa testaccia , dallo sterminato bustaccione .

Pir. Quà bisogna Sig. Capitano , che ti fermi , e mi chiarisca di vn dubio curioso , come potè V. S. tagliar la testa ad uno di tanta grandezza , essendo lei di mediocre statura .

B

Cap.

Cap. Con felicità grande, perchè il bastone v'icitogli di mano andò per spatio di due miglia lontano; Vi corre il Gigante per pigliarlo, & in questo spatio dal ritorno io mōtai sopra vn altissimo Abete, e nel passar ch'egli fece venne a pareggiar la sua testa con la cima dell'arbore, doue io stauo, si che osservato il tempo, gli troncai con vn rouerscio la testa, quale con li suoi capelli, che ben sei canne erano lunghi, rimase a quell'arbore appicciata. Cadde l'immensa mole del bestial busto, & andò a percuotere in vna palude, la cui acqua si alzò per il colpo sino alle nubi, da doue piobbero per vn hora almeno vn milione di ranocchie. Scendo dall'arbore, e vedo l'orrendo spettacolo, a me medesimo incredibile, onde con modo trionfante dico, e che credeui grandissimo Bestione, che della tua arroganza non ti hauesse a castigare il mio braccio seuero? è vero lento, che risponde il teschio, che stava appic-

piccato all'arbore.

Fig. O corpo del Mondo, costui era qualche Gigante Mago, di quelli, che si legge nell'Historie d'Amdigi.

Cap. Per tal conto lo credei anch'io, e mentre mi senti raccapricciar le carni, e raddrizzare i capelli, non tanto per lo spauento, quanto per la nouità della cosa; feci animo a me stesso, e gli risposi. E se lo sapui vigliaccone, perchè cercar d'offendermi, & impedirmi il passo in passo, sento, che replica la testaccia, ed io adella poteui ben passare senza volermi bastonare, con quel tuo horribil ttonco. Tronco sento di nuouo replicare, & io soggiungo, se ti hò tronco, ti hò fatto il douere mascalzone infame, fame, risponde il teschio, & io ad egli, dunque per fame ti sei mosso? si mangian forsi gl'huomini viui in questo paese. Sì risponde, & io torno a dirgli, la mia crudel spada estinguera la vostra crudel razza. Razza torna egli a dire,

re, mà considerato, ch'il teschio replicaua solo l'ultime parole, mi accorsi hauer hauuto spauento allo sproposito.

Fulg. Non tanto allo sproposito, e chi non si sarebbe intimorito? che ne dice Sig. Pirro.

Pir. Io hauerei per mè tanto fatto mille voti, ma la causa, che fù?

Cap. Fù vn'effetto naturale; perche stando il teschio con la cauernaccia della bocca aperta, le mie parole percoteuano in quella, e ne veniua a render l'eco in guisa di spelonca. Hor ecco miei Signori a proposito nostro quanta paura ha hauuto mai il Capitan Scuotimondo per vn milione di secoli auuenire. Ora Signori mi concedino licenza, che mi è souuenuto, che deuo scriuere alla gran Sultana di Costantinopoli in risposta d'vna sua lettera amorosa con occasione, che il messo deue partire di quà ad vn' hora.

Pir. O vada pure, che il tempo è breve, del resto la ringratiamo, che ci

hà

hà fatti degni di sentire in parte li suoi valorosi gesti.

Cap. In altra occasione gli narrerò cose più belle assai, son seruo ad ambidui.

Fulg. Bacio le mani Sig. Capitano.

Pir. Deuotissimo di V. S. ò è ben pazzo. Mi dispiace, che con tutto il trattenimento non habbiamo potuto veder le signore de' nostri cuori. Andiamo, come le dissi da quest'altra parte a fare vn poco di scoperta.

Fulg. Andiamo.

SCENA SESTA.

Leonida, e Armilda.

Leon. **H**Or che la Sig. Madre si è ritirata in camera, prendiamo alquanto di ristoro quà sù la porta.

Arm. Vi condescendo volontieri, perche a diruelo in casa io mi sento venir meno.

Leon. Ohimè a chi non verria in fa-

stido, quel tener tutto il giorno il capo sù il cuscino? che merauiglia è poi, se noi altre pouere Zitelle, patiamo d'oppilatione, e diamo intisico.

Arm. Veramente è vna vita questa nostra troppo stentata, e se sapessi che douesse durar troppo m' impazzirei.

Leon. Eh sorella, fin che non si muta stato, bisogna starci per forza.

Arm. Si che all' hora non ferà l' istesso.

Leon. Almeno non sentiremo quell' infetta capo continuo di noura Madre, che ad ogni poco ci sgrida, che siamo dapoche, e che non saremo mai buone per niente.

Arm. In ogni stato vi sono de guai, ma ditemi vn poco il vostro pensiero. Hauete l' animo applicato ad affetto alcuno.

Leon. Non niego, che la gratia del Sig Fulgentio non mi piaccia, perche accompagna così bene l' amore con la modestia, che mi parrebbe esser' vna Turca, se non gli dimo-

mostrassi compiacermi d' esser' amata.

Arm. Et io altresì amo il modesto trattare del Sig. Pirro, quale ornato di gentilissimi costumi si sà rendere amabile, e desiderabile. Vh pouerette noi, eccoli ambidui che vengono oltre, e ci hanno viste. Vogliamo salir sù?

Leon. Perche far questo mancamento? lasciamoli passare, e rendiamoli il saluto.

Arm. Mi tremano le gambe.

SCENA SETTIMA.

Pirro, Fulgentio, Armilda, e Leonida.

Pir. **R**ueriamo il compendio d'ogni gratia, e modestia raccolte in queste due belle Signore.

Fulg. Esaltiamo quelle, che della nostra salute sono l'vnica cagione.

Ar. Siamo ambedue seruitrici delle Signorie loro.

Leon. Vh sfacciata. *da sè.*

Fulg. Ah Signora Leonida ricordo a

32 A T T O

V. S. che è cosa da Dea hauer chi la serua, e chi l'adori, ne l'istessa Dee si fdegnano de gl'ossequi, che gli vengono fatti.

Ar. Sig. Fulgentio lei scuserà con la sua discretezza la timida natura di Leonida, ed io la rendo sicura, che non fdegnà l'essere honorata de' suoi fauori.

Fulg. Felice mè se V. S. m'afficurasse, che la Signora Leonida si compiacesse della mia seruitù.

Pir. E che io serui di tutto core V. S. Signora Armilda, come ne ha gusto?

Ar. Non è poca gratia l'esser mirata da vn pari di V. S. non che fauorita d'amore.

Fulg. Lei solo è felice Sig. Pirro, poiché l'vnico oggetto del suo core mostra, anzi confessa, restar volentieri seruita che V. S. l'ami, ed io solo sono il disgratiato, che non posso dalla bocca del mio bell'Idolo intendere se si compiace, che l'adori.

Ar. Perche non rispondete Leonida?
Leon.

Leon. Non deuo.

Ar. E perche? non è lecito forsi a noi altre fanciulle riamare con ogni modestia quegli, che ci honorano de i loro amori, però aspirando al lecito fine del matrimonio?

Leon. E vero, ma il mondo non l'apprende per questo verso.

Fulg. Ah Signora Leonida mi faccia gratia di restar seruita di credere, che mai ad altro aspirò il mio desiderio, da che consecrai il mio core vittima volontaria alla sublime bellezza di quel bel volto, che ad esserle sposo, quando però non concorra meco nel giudicarmi immeriteuole di tanta gratia.

Leon. Orsù poiche V. S. mi accerta, che non per altro mi ama, che per fine di S. matrimonio, la rendo sicura, che altresì corrispondo al suo amore, intenta però sempre al medemo fine.

Ar. Miracolo, che hauete saputo dir tanto.

Pir. Chi sta nella scuola d'amore presto si addottora. Et io Signora

B 5 Ar-

Almilda mi posso assicurare aggratiato della corrispondenza?

Ar. La risposta di Leonida si habbia per replicata, mentre ci faranno gratia di darci bona licenza di ritirarci dubbiose, che la Signora Madre non arriui all'improuiso, e ci facci ree di quel che merita premio, anzi che pena.

Leon. Vh da vero, se venisse eh? chi la vorrebbe sentire, orsù Signori per gratia ci scusino.

Pir. Vadano pur felici, e ci honorino di conseruarci in lor gratia, mentre in noi resterà sempre vina la memoria de'fauori, che ci hanno fatti.

Entrano con ceremonie.

Ar. Seruitrice vera del Sig. Pirro.

Leon. Serua humile del Sig. Fulgentio,

Pir. Humilissimo, ò mia Signora.

Leon. Allegri Sig. Fulgentio, poiché amore ci ha fauorito per la prima volta così senza misura.

Fulg.

Fulg. Veramente siamo stati fortunati di vantaggio, piaccia al Cielo, che il mezzo, & il fine di questi nostri honorati amori corrisponda alla felicità di sì bel principio.

Pir. Almeno al mezzo possiam dir d'esserui giunti, mentre hauendo ben principiato diremo col poeta, chi ben principia ha la metà dell'opra.

Fulg. Ne si principia ben se non dal Cielo, si può soggiungere, mentre i nostri amori tendano al dolce no. do d'Imeneo, che è dono del Cie- lo.

SCENA OTTAVA.

Pulcinella.

N'Abbasta a sto munno manciantorio hauere schicto bona suorte, ca besogna essere bello, puro, e hauere no vasciello carreco de grascia. Ecco mo, se io non era gratiusu, la sia Pasquella non m'haueria chienà la panza de morzie-

B 6

lette,

zielette, & aote cose duce . O, ò, ò bene mio, che gusto, maie tale cosa . Ma non faccio a che fine m'ha dato l'aniello de corno ; essa dice ch'haue non faccio , che bertute da fare rinnamorare le adamme , e io pe n'aota panzata de morzielette , iettaria a schiummo , quante sdamme se trouano a lo muuno . Abbesogna essere bello , e gratiato comme songo io n'affetto , cà che sto fa benire feminine comme lecora a la voce , cà de li cuorne , e dell' animale me ne rido prope io . Ma senco na cierta voglia de ire sdammeianno ; voglio propeio passegia- re a la Spagnolesca per hauè chiuò gratiea .

SCENA NONA.

Capitano, e Pulcinella.

Cap. Fermati homicciuolo , e ringratia la fortuna , che ti fa degno , ch'io ti parli . Fermati di- co ? non mi senti ?

Pul.

Pul. Co chi l'hauete vossoria ?

Cap. L'hò con tè animalaccio .

Pul. Haggio da fare bonni, bonni .

Cap. Fermati, cospetto , riniego , at- tacco .

Pul. O che frene . Io voglio ire pe li fattecielle mieie , vossoria stà im- briaco .

Cap. O vituperoso , indegno , ad vn par mio imbriaco ; chi mi tiene hora , che con vn rotto infocato non ti riduca in cenere .

Pul. O se hauesse na preta ? pre vita de Vossoria me volite laisà ire : ò nce volimmo aminatontare le fac- ce co le puneia ? ò me vene la zir- reia a mè puro mò .

Cap. Ringratia il Cielo , che tù co- minci a parlare con modestia , che già a quest' hora hauresti portato la nuoua a Pluto del mio valore .

Pul. A Pluto nè ? orsù bonni a Vosso- ria .

Cap. Fermati in cortesia caro fratel- lo .

Pul. Vossoria che bò da mè ?

Cap. Ragionar teco d'affari militari .

Pul.

Pul. Non nè saccio niente, schiauo.
 Cap. E fermati per gratia.
 Pul. O comme è pe gratia me fermo.
 Cap. Dimmi huomo intrepido ver-
 resti meco in Fiandra per mio ca-
 merata, hora che aspetto patente
 di Generale?
 Pul. Generale? Vosforia Generale?
 Cap. Io Generale sì, e perche?
 Pul. Generale propeio.
 Cap. E di che ti merauigli?
 Pul. Famme no piacere bene mio.
 Cap. Domanda, chiedi pure; vuoi vn
 Regno, vuoi vn'Impero? vna Mo-
 narchia.
 Pul. Ohiebò, ohiebò; niente Siò Ge-
 neral se vengo n'schiannara fam-
 me forgente, ò allo manco capo-
 rale.
 Cap. E che sei matto, dico, che vuò
 farti mio camerata, con titolo di
 Luocotenente almeno.
 Pul. No mmoglio veni n'schiannara,
 perche vui aote Capetanie subeto
 decite de fare no pouerommo Sor-
 gente, Arfiero, e tutto lo munno,
 pe sì, che lo leuate da la casa soia,
 quan-

quanno pò è ghiuto a la guerra pe
 gratia lo facite moschettiéro
 maggiore, co no moscetto, che pe-
 sa dece rotola chiù de n'autro.

Cap. E chi fà gl'huomini grandi al
 mondo, se non l'arte militare?

Pul. Nuie non nce curammo de gran-
 dezze d'è parabole, e chiume. Vonn'
 essere fellusse, e pàtacche ianche, e
 rosse.

Cap. O stolto.

Pul. O che singhe acciso stolto sì tu
 con la razza toia, ò tò.

Gli dà il cappello sul viso, e lo tinge.

Cap. Oh sciagurato, e doue fuggirai,
 che non sia per giungerti? poco
 meno, che non mi cacciò vn'oc-
 chio: nè vò far se lo ritrouo me-
 morabil vendetta.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Pasquella, Fulgentio, e Pirro.

Pasq. **N**on occorr'altro, vi dico che non vò sentirui, oh questa sì che gli è bella, che mi bisogna sentir per forza.

Fu'g. Noi non diciamo, che ci ascoltiate per forza, ma vi supplichiamo, che per gratia sentite quattro parole.

Pasq. Ne quattro, ne due, ne mezzo, io non vò sentir nulla, hauete voi inteso bene?

Pir. E possibile, che in vna Donna, nella quale la madre natura ha riposto quanto di vago, e di bello è al mondo, si ritroui questa scortesia di non voler'ascoltare due, che la supplicano. Poter del mondo la Signora Pasquella, non è già vna Turca, ne vna Barbara.

Fulg.

SECONDO. 41

Fulg. A che serue esser bella, e non esser compita.

Pasq. Oh vntatemi i stuali hora, ò bella, ò brutta non son per voi; andate pe i fatti vostrì.

Pir. E lei doue vā s'è lecito Signora Pasquella.

Pasq. Vò doue mi portan le gambe, che volete saper voi?

Pir. S'vn cor non ha pietà, non è gentile.

Pasq. O m'hauete secca, che pretendete voi sù?

Pir. Niente di male, e non altro, se non che non ci discacciate dalla vostra gratia senza hauer demeritato.

Fulg. Vorrei pure che vi ricordaste, che in Fiorenza vi hò usato qualche termine di cortesia, anch' io ne' tempi che vi bisognaua l'aiuto. Sapete bene se per voi parlai, e se m'astaticai per li vostri interessi.

Pasq. Non niego, che da V. S. non habbia hauuto piascere, ma l'hauermi hora pigliato a strappazzare mi ha fatto scordare i tutto.

Fulg.

Fulg. Et in che y' hò mai strappazzata?

Pasq. Che pensate voi che io sia cieca? ogni voita, che m'hauete voi incontrata vi sete messi a cicalare, e ridere, e a beffarmi.

Pir. Credetemi Signora Pasquella, che vi duee esser parso, e la verità è, che vi habbiamo sempre stimato, e riuerita non meno, che se ci foste stata madre.

Pasq. E andate in tanta mal'hora, e non mi rompete più i capo.

Entra in casa d'Artemisia.

Fulg. E sentite. Eh voi ancora andarle a dire, che l'hauete honorata come Madre.

Pir. Non mi venne in mente la sua pazzia.

Fulg. Credeuo hauerla quasi ridotta alla nostra affettione; e voi ne hauete tolta ogni speranza. Partiamoci, che vien gente, e non vorrei, che füssimo osseruati.

SCENA SECONDA.

Pulcinella.

M'Hà ditto la sua Pasquella, regalatrice de morzelletti, che me ne venga cà da fia Artemisia, pe nà cosa, che importa, chesta è n'aotra manciata securo: ora mò sicà me faccio na panza comm' a n'vtro propeio, e pò me ne vogl'ire ti seco, ti seco facenno l'ammore pe la cettà, e loco vedarraie ridiunt a utruuto, che beneranno appresso, p'attennere la gratiea de lo sio Polecenella bello, ianco, e russo comm'a milo dece, mà mo lo bedimmo, tic, toc.



SCENA TERZA.

Armilda, Pulcinella, e Pirro da parte.

Ar. Chi domanda V. S.

Pul. O benemio commeniamo co li titole. Signora sì io sò chillo c'haggio tozzolato.

Ar. Già lo veggio, e però lo domando, se che cerca.

Pul. Morzellete, Marzapane, & aote coselle.

Ar. V. S. hauet a sbagliato l'uso.

Pir. Armilda ragiona con vn sò chi in questo canto, ascoltarò il discorso.

Pul. Nò pe certo Segnora mia, perché cà m'hà ditto la sia chella, che benesse a derettura.

Ar. Chi Signora quella? mi sento non sò che violenza, che non saprei dire, in somma, se lei non si dichiara meglio non l'intendo.

Pul. Signora sì, essa propeio m'ha ditto, che benesse cà,

Ar.

SE C O N D O. 45

Ar. Chi lei? vorrei partire, e non posso.

Pul. La sia Pasquella.

Ar. O adesso intendo V. S. vuol la Signora Pasquella; stà sù alto con la Signora Madre, e con mia sorella, V. S. mi dica chi è acciò le possa far l'imbasciata.

Pul. Chi songo io?

Ar. Si Signore.

Pul. Voi loria volite sapere lo nome, cognome, agnomme Patreia, sarcitoio, e habetatione?

Ar. Me ne farà gratia, mi sento scorrer non sò, che per le vene, che tutta mi fa raccapricciare.

Pul. Io me chiamo lo sio Polecenella cetrulo ditto lo bello de la Cerra, manciatore de morzellette, e stogno de casa a sa chiazzetta.

Ar. Eh come è gratiofo V. S. nel suo vicinato deue hauere qualche innamorata ne vero?

Pir. Questo discorso comincia a pigliar vitio, ne sò doue voglia andar a ferire.

Pul. Nnamorato io, se nce voleste at-
tenz

tennere, n' haueria mellanta milia.

Ar. M'iscusi non puol' esser, ne io lo crederò mai.

Pul. Non per cierto, me potite cercare adduossa, ca mai è tale cosa a lo munno, è be lo vero, che se trouasse chelletta accossì bella, comme vossoria, nce vorria me propeio dare principio.

Ar. Quando füssi certa, che V. S. non hauesse altroue impiegato il suo cuore, mi riputerei felicissima essere annouerata nel numero delle sue serue.

Pir. O infame, che sento.

Pul. Obene mio, che cosa è chessa? ò chi hausse no poco d' Egroche de Cecerone a la mmente. Segnora mia s' è pe conto d' ammore, se dice pe prouerbio. Ammore è piccirillo, ed è cecato, e chi non n'ha fortuna, è sfortunato. Voglio dicere a proposeto, che Vossoria mi piaci alquanto, e alquanto mi piacete.

Ar. O quante gracie douerei rendere
ad

ad Amore, se fossi certa esser degna d' vna minima corrispondenza; ò Cielo, che violenza fatale è questa.

Fulg. O Cielo, e non la fulmini.

Pul. Io sò cà pe fare tutto chello, che bossoria tune me commannarite, e se volite ammore, ammore, se corrisponneseia, corrisponneseia.

Ar. Per arra di questo suo fauore mi conceda la mano, acciò mi renda sicura della sua gratia. O Cielo a che son destinata?

Pir. O Cielo ciò veggio, e non more?

Pul. O Cielo te rengraseio, veccotena mano, no pede, e duie piede, e tutto Pollecenella carne, e n'osfa.

Ar. La stringo, e non sò perche; mi sento chiamare, ohimè che affanno.

Pir. Vado ad auuisarne Fulgentio, ohimè, che tradimento.

Pul. Vaso la mano, ohimè che gusto, ah, ah, ah, abbesogna propeio essere bello chi bole hauere ste sciorite

te de fortune a lo munno. Ma essa se n'è ghiuta, e non m'ha ditto niente de Paschella, lassame tozzolare n'aota vota. Toc. toc.

SCENA QVARTA.

Leonida, Pulcinella, e Fulgentio da parte.

Leon. Che busa, chi domanda
V. S.

Pul. Obene mio n'aota Vossoriata.

Leon. Dico a lei quel Gentilhuomo, che ha busato, chi domanda?

Pul. E lo vero ch' haggio tozzolato, ma lo gentelommo no lo conosco.

Leon. Vedo, che V. S. ha busato, e però le domando che cerca?

Pul. Cerco fortuna, e no la trouo male, cerco le contentezze, e trouo guaie. Vossoria che bò da me?

Leon. Sapete, che vuole da questa casa?

Fulg. Leonida ha attaccato discorso con vn briccone, ascolterollo in questo canto.

pul.

Pul. A sta casa nce stà l'Panema, e lo core mio, e perzò la vao tozzolaianno, azzò haggia compassione à chi more, spanteca, e sparpeleia.

Leon. E chi è quest'anima, e questo suo core s'è lecito?

Pul. Eie na quinta nascienza de le graseie, e no costrutto de tutte le bellezzetudene, no zuco el fanciul di Citerea, ma non faccio, te Torca, Mora, o Ebrea.

Fulg. O che sciocca beltia, e costei gli da audienza.

Leon. Ohimè che fatalità è questa, che mi forza ad amar coltui, lei è molto gratiosa ne' suoi discorsi, mà però sin' hora non so, che si voglia dire.

Pul. Dico, che lloco dinto sta casa, n'c'è sta na nnamoratella mia fresca, fresca, fresca.

Leon. O mi toccasse in sorte essere io quella, beata me, si può sapere chi sia questa sua innamorata.

Pul. O come sò aseno, che boglio scòmigliare li fatticelle mieie. Che imporra à Vossoria de sapè sto negoziò?

C Leon.

Leon. Importa pur troppo, perchè stando come lei dice, in questa causa, io la potrei seruire in mantenercelo in gratia.

Pul. Ne. Mò te prouo facimmo cunto, ch' foile prop io Vofloria, che farriste pr' vita vostra?

Leon. Per parte di V. S. mi dorrei, che haueste fatto elettione di soggetto poco m'riteuole, e per parte mia mi stimarei la più fortunata donna del mondo.

Fulg. Io credo, che costei burli, altrimenti darei volta al ceruello.

Pul. E ca Vofloria, me volite abbordare.

Leon. Non burlo, sù l'honor mio, che violenza fatale è questa.

Fulg. O indegna, puol sentirsi infamia maggiore.

Pul. Decite la veretà, me volite bene proprio?

Leon. Quanto à mè stessa; ohimè che diffi.

Fulg. Ohimè che ascoltai.

Pul. Ohi è che consolatione. Signor ga mia essennome dato in zorte c'hag-

c'haggia da essere ammato da Vofloria, non potrisse mò per secura-za de lo negoziò direme lo vero, se veramente me volite bene.

Leon. Se gli giuramenti vagliono, ne farò mille, se l'esperienza lo puole approuare V. S. ordini, O Dei pietà.

Fulg. O Dei, e la soffrite?

Pul. O Dei, io moro pe cheffa. Orsuncce contentammo pe mò de n'ammore semprece, e da stare ntutto, e per tutto à la relaseeione volta. Datece alquanto la mano p'assecura-miento de lo negoziò io amatorio.

Leon. Vuole cò la mano il core. Addio sento mia Madre.

Fulg. Vado à darne conto à Pirro infelice.

Pul. Vasote la mano bene mio. Cen-quanta fdamme, cinquanta fdamme, ne volimmo salà na cinquanti-na, caso ca nce ne venisse carestia.



SCENA QVINTA.

Artemisia, Pasquella, e Pulcinella.

Art. **D**El resto Signora Pasquella io vi ringratio infinitamente di tanti fauori, che giornalmente riceuo, senza mio merito.

Pasq. Mi merauiglio di voi Sig. Artemisia mia, che mi dite coteste cose. Io son obligata à seruirui finche harò fiato. Son poche le cortesie, che da voi hò riceuute, e riceuo giornalmente.

Pul. O sia Paschella mia tu sì lloco, e sò tre hure, che te bao cercanno.

Pasq. O figliuel benedetto Icusatemi, chè hor hora son da voi.

Pul. Son benuto propeio cà, e haggio da dicere gran cose.

Pasq. Hor hor dico vi seruo. Del resto Sig. Artemisia conseruatemi in gratia, e raccordateui che la Pasquella vi viue seruitrice.

Pul. E siente, fiente pre vita toia, comme erano belle, cuorpo de lo quunno.

Art.

Art. Sempre è buona padrona la Sig.

Pasquella, chi è questo gentilhuomo, che la domanda s'è lecito?

Pul. Gentilhommo è O bene mio, chessa puro patesce de chillo brutto male.

Pasq. Egli è vn mio amoreuole, che mi va cercando per certi suoi interessi particolari.

Pul. Segnora sine, nteresse murzelletrische, e dammatorie.

Art. E che dice?

Pasq. Per dirla, lui è d'vn paele strauagante, e quei suoi vocaboli nò s'intendono troppo bene.

Art. Ohimè mi sento non sò che scorrere al cuore, Cielo aiutami.

Pasq. Ma però lui è garbato, che ne dite?

Art. Non hò mai veduto huomo, che mi garbi più di questo. S'accosti pure liberamente. Chi è lei s'è lecito?

Pul. Io non sò solliceto niente, e collecienza de Vosforia dormo fin a miezo iuorno comm'a no puorco; è lo vero ca songo no poco graseius.

so, accossi natoralmente, e la sia
Paschella pò pe graseia soia pare,
che morzellettescamente me fau-
resce da quanno, inquanno.

Art. V. S' ha moglie?

Pul. Lo Cielo me ne scampa, Segno-
ra none.

Art. Sig. Paíquella, se non mi aiutate
mi sento morire. E troppa gran pe-
na, e grantentatione.

Pasq. O vedete voi in che vaglio, e se
vaglio, e se vi posso seruire che son
pronta.

Art. Vh poueraccia me, che s' i-
rebbe?

Pul. Me guarda co ciert' vuocchie, che
me ne fa gh're mmisibilio.

Pasq. Dite, dite, vi piace forsi costui.

Art. Assai. Ma che cosa è questa
ahimè.

Pul. Ah, ah, ah, o bene mio che gu-
sto.

Pasq. Lasciate che vi susurri alcune
parole all'orecchie, che hor hora
ve la fò passare, serrate gl'occhi, e
co la faccia di là.

Art. Stò bene così.

Pasq.

Pasq. Bene, bene.

Accenna à Pulcinella, che s' accosti, e
gli leua l'Anello di dito, e finge su-
furre, ci, ci, ci, ci, ci.

Orsù aprite gl'occhi, hor chè dite
voi?

Art. Vh meschina me, che brutta be-
stia è questa.

Pul. A sia Paschella lo cuorno mio, e
Vossoria po me volite no poco de
bene, come l'aotre, n'è lo vero.

Art. Via Briccone, orsù addio Pas-
quella, lassatevi riuedere da quì à
vn' hora, che voglio essere dalle mie
parenti.

Pasq. Seruitrice, verrò senz'altro.

Pul. O se n'è ghiuta, e non ha pazzeia-
to niente, iente cofa? ianara, scrofa,
caiotola, cacatallune, à no Caua-
liero paro mio briccone? Eielà
portatece spata, spite, e colombri-
ne, ca me ne voglio vennecare, se-
nce venesse Apollo. Guerra, arme,
arme, taratappa, trappata, tara-
tappata, puh, puh.

Pasq. Fermati, fermati, non fare più
il matto.

C 4

Pul.

Pul. Che matto, che matto? à fuoco,
e schiamma miezo munno hâ da-
ire, taratappatà, tà taratà.

Pasq. Fermati dico, se nô ti fermi non
ti rendo l'anello.

Pul. A sì l'aniello, cancaro. Me fermo,
me fermo.

Pasq. Prendi costie, e prendi anco co-
testa polue.

Pul. A che sierue pe doglia di mole.

Pasq. Serue, che se qualcuno ti vuol
fare dispiacere, spargegliela nel vi-
so, che non ti potrà far danno alcu-
no, hai tû inteso?

Pul. Haggio ntiso, mà non faccio che
dice.

Pasq. Dico, che spargi cotesta polue
nel ceffo di chi ti volesse fare affi-
to, ò dilpiacere.

Pul. Comm'â dicere, se quarcuno me-
bolisse dà ne naso à pezzulo, io le-
schiafsto stâ poruere nfaccia?

Pasq. Così è appunto. Orsù vien me-
co, che te lo dirò meglio.

Pul. Addoue hauimmo da essere?

Pasq. A casa à finire di mangiare i
morzelletti.

Pul.

Pul. O beſie mio, iammo, iammo.

Pasq. Se quei bricconi vogliono far
danno à costui, vò che si ſenta il lor
ceruello ou'hâ da ire.

SCENA SESTA.

Pirro, e Fulgentio.

Pir. **I**Nſomma io ne resto tanto stu-
pefatto Sig. Fulgentio, che
più non posso dire.

Fulg. Io le giuro Signor Pirro, che a'
miei giorni mai non hò conosciu-
to dolore, & affanno di core, se nô
hoggi, io non ſon morto, che il
Ciel non ha voluto. L'hò visto con
gl'occhi miei, & anco mi pare im-
possibile il crederlo.

Pir. Lasciamo, che vna giouane ben
nata ſi laſci volontieri vagheggia-
re, preſti alquanto l'occhio, quaſi
diro laſciuo, ad amante, che per le
qualità dello ſtato ſuo la deſidera
in moglie, còcedaſi anche che hab-
bia moltiplicità d'ſuanti, quali cò
diuerſi, e leciti fauori ſù le ſperan-
ze

C S

ze

ze alletti, e nutrisca. Ma tradir noi
melchini, che l'hauemmo elette Si-
gnore della vita, e dell'anima, per
darsi totalmēte in preda, à chi poi?
ad vno, che è il più vile, il più soz-
zo, & il più sciagurato della ple-
be.

Ful. E forse che non sono mesi che le
corteggiamo con tanta modestia,
e forsi che poco dianzi con la loro
propria bocca nō ci haueuano resi
sicuri di lecita corrispondenza; O
fondate miserì amanti le vostre
speranze sù le parole delle vostre
Dame? O come bene si danno ad
intendere esser Soli, Stelle, e Para-
disi, sono le tenebre, gl'orrori, e gli
stessi Demonij.

Pir. Feinina è cosa mobil per natura,
disse il Poeta, e noi soggiungeremo
che sono per natura per lo più mē-
daci, & infedeli; onde non ad Ar-
mida, non à Leonida, mà solo al
proprio sesso ne daremo la colpa,
che tali le costituì, come tutte l'al-
tre al mōndo.

Fulg. E yero; ne V.S. poteua toccare

mi-

miglior punto, e vi voglio recitare
à questo proposito due ottaue con-
cernenti al medesimo concetto, fat-
te da qualche appassionato, ò tra-
dito Poeta simile à noi.

Se Medea fù crudel, Tarpeia auara,
Satia iraonda, impudica Canace,
Se l'inuidia di Orce al mondo è
chiara,

E se Cariddi fù tanto rapace,
Ed Ecate venefica sì rara,
Se fraudolente Armida, e se tenace
Fù Danae, e se di Mirra è il fallo
espresso,

Colpa non fù di loro, mà sol del
sesso.

Ch'à crudeltadi, ad auaritia à frodi,
Ad homicidij, ad ogni vitio inclina
Empio profanator de' sacri nodi
D'Himineo, d'ogni scelere sentina,
Deh prego fuggi, ò misero che
godì

Del folle lor amor tua sol ruina,
Che dono è al fin, se buona ve n'è
alcuna,

Di natura non già, mà di fortuna.

Pir. Habbiamo veduto troppo, inteso

C 6 mol-

molto, e discorso à sufficienza. Vorrei che inuentassimo il rimedio per vscir dalla tirānide di queste sfacciate, che queste lettere che abbiamo fatto per isfogo della nostra rabbia, non credo che basterranno.

Ful. Lasciarle in tanta mal' hora, e noi con attendere a' nostri studij, e fugir l'otio somite de' lasciui amori, così renderemo inutili, e deluse le fiamme, e le forze di Cupido, deh s'amor ci legò, sdegno ci sciolga.

Pir. V.S. dice molto bene, ma il saltar da vn'estremo all'altro, senza passar per li mezzi, non credo che si possa dare.

Fulg. E di che mezzi intendete?

Pir. Di qualche giulta, & honorata vendetta.

Ful. Io non conosco la più bella vendetta, che chiamar li pensieri al tribunal della ragione, quale conseguero decreto gli condanni à mai più non dar loco nelle loro idee alle Leonide, ne alle Armilde, ne ad altre simili trascherie.

Pir.

Pir. In questo già siamo d'accordo. Ma vorrei però, che quel briccone del loro amante, sù gl'occhi di esse fosse da noi leuamente bastonato.

Ful. Questo si puol fare, anzi si deve fare, acciò conoscano, che nō hanno burlato bambini.

Pir. Sì, perche non facendolo, ci terrebbono per troppo poveri di spirito. Il Lupo è nella fauola, ecco da questa strada questo forfante, che vien facendo il matto. Per castia di bastoni bisognerà adoperar le spade.

Ful. Come vien a tempo a dar nella rete. Come farete a far capitare in mano a qnell' infami quelle lettere.

Pir. Pensiamo a castigar costui: che inquanto alle lettere sarà mia cura.

Sce-

SCENA SETTIMA.

Pulcinella, Pirro, e Fulgentio.

Pul. **A** Mma chi t'amma, e chi non t'amma lassa, e la partita dallo libro scassa. Se chella femmena acconsenteua alle sfrenate voglie eh. Era la terza, e ne haueua no guito da Rè propeio.

Pir. Ah briccone indegno, tu nō scappetai per questa volta.

Pul. Ah Sio Varreciello mio, vi ca facite arrore, io non haggio debbete, ne haggio chiaiete, ne'n ciuile, ne'n criminale.

Ful. Vituperoso, questa sarà l'ultima giornata della vita tua

Pul. Ah bene mio leggite buono lo mannato, ca vedarite ca non sò io chello, che iate cercanno.

Pir. Veramente hai proprio un mostaccio da esser pigliato in cambio. Signor Fulgentio, già la sentenza è stabilita, che questo infame sia tagliato a pezzi, però dite di doue si

hà

hà da cominciare, dal naso, dall'orecchie, ò da altro membro.

Ful. Se ne dia à lui medesimo l'elezione.

Pul. Chiano Segnore mio, ca se chesa sentētia; mo me n'appello, e rappello.

Pir. A chi vuoi appellare forfante.

Pul. Che faccio io, e pò non me voglite dare le difese?

Ful. Che difese, se sei conuinto.

Pul. Allo manco mostrateme le testemoneie, ca se so faoze le facimmo frustare ncoppa no ciuccio.

Pir. Via, via non più parole, eleggit che cosa voi che ti tagli, prima il naso, ò l'orecchie, presto, se non taglio giù alla peggio.

Pul. Adalo bene mio lassamence penzà no poco primma, se io resto senza naso, comme farraggio à nnasà mellune, & aote chellette oddorose.

Pir. Almeno si affacciassero queste indegne?

Pul. Indegno Signore si, sò propeio indigno, che me se facciano ste chellette,

lette, e perzò iate pe li fatte vuostre, ca me ne vao io puro.

Ful. E tagliate giù il naso, e finitela.

Pul. E no bene mio ca lo naso è la cchiù bella cosa dell'ommo, e non porria senza lo naso canoscere lo sieto da l'addore.

Ful. E tagliate se volete,

Pul. Ah no, lo naso no, tagliammo cchiù prieto l'arecchie, ò, ò, ò.

Ful. Dategli gusto, tagliate le orecchie.

Pir. Tagliamo l'orecchie.

Ful. E tagliate giù il capo in vn colpo, e speditela.

Pul. La capo; eie aoto che arecchie, e naso. Senza naso, e senza arecchie me la ieuia passanno, ma senza la capo pozzo dicensi bona notte.

Ful. E tagliate giù, e non state più ad ascoltare le chiaccere di questo mascalzone.

Pul. Non tagliate bene mio, ca me stroppeiate tutta la faccia.

Pir. Abbastra giù la testa presto.

Pul. Ah sìò masto mio bello, e gratioso, famme solo no piacere nnante che

che mora. Pah non mallecorda: uo lombruoglio della poruere di Paschella.

Pir. Che cosa, vuoi sbrigarti?

Pul. Lassame na mano libra, quanto piglio na presa de tabacco, c'haggio alla saccoccia, ca po moro consolato, e te resto con obreco granne.

Pir. Che dite Sig. Fulgentio, vogliamo usargli questa cortesia.

Fulg. State in ceruello, che non vi scappi.

Pir. L'hò per difficile, se niente fà motiuo di fuggire io lo passo da vna banda all'altra.

Pul. No, no, non me ne vao cierto.

Pir. Qual mano vuoi che ti lasci?

Pul. Chesta mancina.

Pir. Orsù sbrigati.

Pul. Mò bene mio. O poruere mia norata mò te prouo.

Pir. Hai finito.

Pul. Quando schiego la carta, e faccioi accossi, ffu, ffu.

Soffia la polue in faccia all'uno, & all'altro, restano attoniti, & auantati che

ti che eschino di scena cadono à loro le lettere, che voleuano recapitare.

'Ah; ah, o tagliame ste brache mò, se non fosse c'haggio paura, le boria accidere tutte due sti cornute.

Pir. Ohimè in che mondo mi trouo io? Che quantità di grilli, che surri di zampane, scìò là.

Pul. Ah, ah, zampane, e grille, buono pe vita mia.

Ful. Ohimè serrate quelle finestre, riparate alla venuta delle ingorde arpie. Che fumi, che strepiti mi offendono gli occhi, e l'orecchie.

Pul. Ah, ah, nce l'haggio cuote pre vita mia, lo celleuriello è iuto pe le poste, & io me nce piglio no piezzo de gusto.

Pir. Vh che caldo, io ardo. Vien quātù prendi quel caldaio, dalla bottega di Vulcano, e vanne alla riua di Acheronte, ed empilo d'acqua freſca, e torna qui con esso: presto che voglio entrar in bagno.

Pul. Mo mo hagge pacienzia no' pocillo, ca mo vao.

Ful.

Ful. Ecco la morte (*Afferra Pulcinella per la gola*) Ecco la brutta Dea, che con l'adunca falce adegua il tutto.

Pul. Chiano cornuto ca m'affuoche.

Ful. Sarà pur giunto il tempo, che con tutto che sij la morte io ti vcidia.

Pir. Sì, sì, vccidasila morte, e si facci in vn colpo la vendetta di tanti, che ella ha vccisi dal principio del mòdo in qua.

Pul. E ca site pazze. Non nce yedite, ca sò Pollicenella.

Ful. Pulcinella.

Pir. Pulcinella?

Pul. Pollicenella sì bello, ianco, gruofso, grasso, e maiateco.

Ful. Or facciamo vn ballo in terzo ad honor di Pulcinella.

Qui ballano sonando con la bocca, e nel ballare cascano le lettere di faccoccia à Pirro.

Pul. Obene mio che gusto. Zombà compare ca luce la Luna.

SCENA OTTAVA:

*Capitano, Pulcinella, Fulgentio, e
Pirro pazzi.*

Cap. Che sciocchi scipudi son questi, che quà in mezzo la strada si fanno. **Sig.** Fulgentio, **Sig.** Pirro voi mi parete pazzi.
Pul. Abballa tu pure Capitaneio, e non nce veni a fa lo masto da scola. *Nel ballare vanno vrtando il Capitano.*
Cap. E fermatevi col spettaccio di quel netta cantere di Blutone; che vituperio è questo.

Pul. E abballa se vuoi, e non guasta lo conzietto.

Ful. Fermiamoci un poco.

Pir. Sì sì riposiamoci.

Sifanno vento con li cappelli.

Cap. Come và questa cosa. Pulcinella sono matti, ò imbriachi questi Studenti.

Pul. Io non lo faccio frate. So passato da ccà, e haggio visto abballare, e io puro haggio abballato nconversatione.

Ful.

S E C O N D O. 69

Ful. Aspettatemci Signori, che voglio soccorrere Icaro, che hora appunto è caduto nel mare.

Pul. A rotta de cuollo cornuto?

Cap. Sig. Pirro, che cosa gli è intravvenuto, che sia stata cagione, che vada così facendo pazzie per la Città.

Pir. Sig. Briccone io ti conosco, tu sei quel furbo di Marte, che sei scappato dalla rete di Vulcano.

Cap. E che sono il vostro Capitano seruitore, aprite ben gl'occhi, e date loco al discorso, eon riconoscer voi medemo.

Pir. O che bestia, e qual'è la più difficol cognitione di quella di se medesimo. Non vedi tu, che se conosci te medesimo non faresti uscito dalla Italla. *Parte.*

Pul. Ah, ah, nce l'ha ditto da Sacrente, e non da pazzo, ora và a stuzzicà li pazze và;

Torna Fulgentio con una vessica gonfia, ligata ad un bastoncello, e senza ferraiolo

Ful. Fermatevi tutti, & ascoltate i miei

miei detti, io son d'Assisio è vero.
Toff, è vero, toff.

Cap. Signor sì.

Pul. Signor sì.

Ful. Io son dico quel Dionisio, che dis-
scacciato di Sicilia, oue ne fui ti-
ranno, mi son ridotto a fare il Ma-
stro da Scola, e voi siete miei sco-
lari, non è vero toff, non è vero
toff.

Cap. Signor sì.

Pul. Signor sì.

Ful. Tù studij Logica non è vero? E
tù Grammatica, non è vero?

Pul. Io Grammatica ne? Signor si
grammatica, che faccio io.

Ful. Se non la sai imparla, toff.

Pul. L'imparaggio, l'imparaggio.

Ful. E tu Logica.

Cap. E via ch'è vergogna Signor Ful-
gentio.

Ful. Che vergogna, toff.

Cap. Sì, sì logica, logica.

Pul. Sio Capetaneio mio mpazzim-
mo nconuersatione nuie persi, e nō
n'ce facimmo aoto.

Cap. Ne hò disgusto tale, che sento
sui-

uiscerarmi di compassione.

Ful. Tacete, tacete, toff, toff, à tè darò
vn'argomento, e à tè vna concor-
danza.

Torna Pirro con vn bastone di pergamen-
na senza ferraiolo.

Pir. Con me si parla d'argomenti, che
son scolaro di Porfirio.

Pul. Ecco lo tiesto de lo catino.

Pir. Faci tò quando vn mio pari dis-
corre, to tò.

Pul. Cuorpo de lo Diauolo, eie aotro
che bessica sta museca.

Cap. Sig. Pirro non v'accorgete che
fate, e dite cose da pazzo.

Pir. Chi è pazzo ne tocca, e non ne dà
de bastonate, come fò io, toff, toff.

Cap. Ola. Qui m'accorgo, che biso-
gnereà mettere il rispetto da banda,
se troppo dura questa musica.

Pir. Musica, musica, si musica, hor via
vn concertino a tre dalla voce tò.
Dò, sol, fa, fa.

Ful. Mi, sol, re, fa, fa, bono, bon, vien,
qua tò mammalucco, sona questo
istromento, mentre noi cantiamo.

Gli da vna canna aggiustata,

Pul,

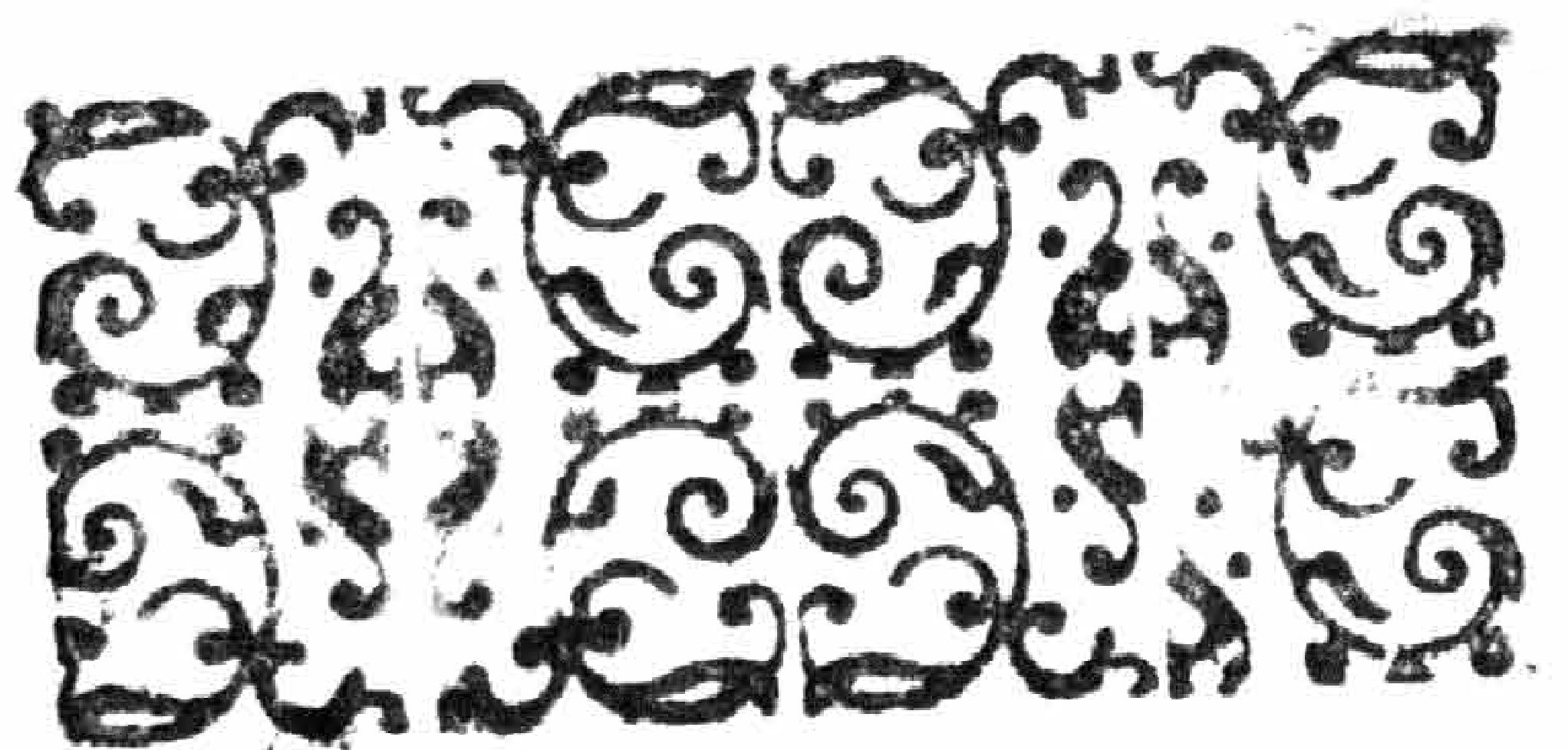
A T T O

Pul. Io haggio da sonare nè, sonam-
mo; Capitaneio canta tu puro, se
non muoie senti la battuta nencop-
pa le spalle

Cap. Canterò, poiche il Diauolaccio
m'ha condotto à questo passo, di
heuer' anch'io forzatamente à far
il matto.

*Qui cantano à tre, e Pulcinella suona
la canna aggiustata con la
pessichetta.*

Fine dell'Atto Secondo.



ATTO

A T T O I I I.⁷³

S C E N A P R I M A.

Artemia, Leonida, & Armilda.

Art.

QVanto indugia questa
Pasquella, l' hora si fa
tarda, & io appena ha-
uerò poi tempo
se l'aspetto di far quello che vor-
rei, son resoluta andare da me con
queste ragazze, sollecitateui Leo-
nida, Armilda, che fate?

Leon. Adesso Sigoora Madre, dateci
tempo, che ci lauiamo il viso, e che
aggiustiamo i manti.

Art. Spediteui, che non occorre la-
uarsi viso: pur troppo è polito quel
volto, che non ha macchia di di-
shonestà. Må che lettere son que-
ste quâ sù la porta gettate; sono a-
perte, ohimè che leggo: ad Armil-
da la perfida, e l'altra à Leonida
l'infame.

D

Let.

Lettera di Pirro.

R Ingratio il Cielo, che si è degnato permettermi, che con gli occhi, e con le orecchie proprie babbia veduto, & vđito non solo i tuoi mancamēti, mà le tue lađissime attioni. Queste m'han forzato à riuocare il mio mal collocato affetto, onde io son l'oro da vn' inferno di tormenti, che i uitabile mi preparaua la tua insolenza. Goditi dunque il tuo pur troppe degno amante, mentre vergognandosi della semplice ricordanza di hauerti amata, ti conferma, che mai più farà per amarti,

Pirro ingannato.

Lettera di Fulgentio.

E Possibile che in vna giouane così bene educata si ritroui vn core che sia nido di tradimenti. Ti haurei dato per-

perfida con il mio amore l'anima istessa, credendo che oue regnasse beltà così peregrina non potesse essere che Reggia di virtù. M'ingannai, trouai nascoso sotto lodeuole apparenza, vn' asilo di lasciuia, vn compendio di laidezze. Resta dunque indegna con quella pace, che à me co' tuoi finti sorrisi preparauì, e renditi certa, che il Cielo, come giustissimo punitore de gli empi, farà in breue le mie vendette.

Di Fulgentio il tradito.

O Dio, che cosa è questa? così dunque perde l'onore in vn punto, che con tanta vigilanza tanto tempo hò cercato custodire intatto.

Arm. Sig. Madre eccoci tutte due.

Art. Vi veggio infami, scelerate: così foss'io cieca, così foss'io morta.

Leon. Ohimè, che ci dite?

Art. Che vi dico? poco vi dico, anzi niente vi dico, in riguardo à i vostri demeriti. Prendere le vostre lettere (Da à ciascheduna la sua) leggete, specchiatevi; questo è il frutto

D 2 de' 4

76 A T T O

de' miei stenti? questo hanno partorito le mie fatiche? Infelice vedoua, quando credeui essere arrivata al porto dell'onore, con hauer alleuate due Zitelle, con ogni esempio d'honestà, ti vedi naufragata nel mare del vituperio.

Arm. Che volete, che teniamo le male lingue, vh, vh.

Art. Taci sfacciata, già ti conobbi dalla nascita troppo audace, & impertinente, e tu sei stata quella, che m'hai guasta quest'altra.

Leon. Io non sò niente Sig. Madre mia: vh, vh.

Art. Taci tu ancora bacheltoncella, s'urbetta già io conobbi in te vn'ipocrisia non ordinaria. Che pensiero farete adesso, priue dell'honestà, maritarui in chi? quando? ohimè, ch'intendo, e non moio?

Arm. Almeno Sig. Madre cara vn tantin di loco alla collera, quanto ci discolpiamo.

Art. Che madre, infame? che madre, sfacciata? Sono questi i documenti, che apprendeste da me? Questa è l'e-

è l'educatione, che con tanti miei sudori fin dalle mie mammelle con il latte suggeste? E tu che discolpa ne pretendi, mentre il tuo proprio volto ti accusa. Ma non voi, non voi dico n'hauete colpa, io sola l'hò; e ciò che me n'auuiene è giusta pena del mio fallo. Ben mi accorsi io, che quei studeti vi amo reggiauano, ben m'auide io, che quei giouani vi corteggiauano, e ben giudicai io, che le Signore pettigole v'inchinauano. Tacqui per non far d'una punta vna piaga, vn canchero. Doueuo castigarui, doueuo vcciderui; che hora non farei per annegarmi in vn mare di lagrime. Ma non voglio però, che la collera mi tolga con il lume de gli occhi quello del discorso, e ne diuenga vna bestia; dì madonna sacciuta, fa ch'io fenta queste vostre discolpe.

Arm. Non voglio negare l'inclinazione hauuta d'ambidue in riamar quei giouani, che con ogni modestia ci corteggiauano, e riuueriano,

mentre ci haueuano fatto intènde-
re volerci per loro spose . Ma pe-
rò da noi ne anco n minimo segno
di dishonestà ne hāno possuto com-
prendere ? E ben vero, che quando
V.S. venne ad alto, poche hore so-
no, e ci narrò il caso occorsogli cō
quell'huomo che cercaua Pasquelle-
la (il che passammo in rifo) noi per
vergogna non dicemmo esser il si-
mile ad ogn'vna di noi poco prima
auuenuto.

Art. Il caso fù vero in me , e credolo
anco vero in voi , che vorresti per
questo dire.

Arm. Voglio inferire, che mentre era-
uamo violentate ad amoreggiare
quel briccone, il che fù senza dub-
bio per stregoneria, può essere che
quei giouani in qualche luogo na-
scosti ci vdissero, e ne sia poi succe-
duto per sfegno il rimprovero di
queste lettere.

Leon. Sig. Madre ricordateui di quel-
lo, che più volte vi hā detto la Sig.
Zia , che la Pasquella è vna fattu-
chiara.

Art.

Art. Hò inteso assai, tornate ad alto,
che non voglio più andar fuori.
Leon. O Signore , fà chiara la nostra
innocenza.

Arm. Vh Sig. Madre , ecco quel fan-
tacino amico di Pasquella : vorrei,
che vedeste un poco di cauarli qual
che cosa di bocca.

Art. Andate di sopra, che tentarò an-
co questo.

SCENA SECONDA.

*Pulcinella, Arsemia, & Armilda in
finestra tacita.*

Pul. **S** E chella cornuta di Paschella
non me scippaua l'aniello de
cuorno da le iedete, io mò farria le
bennette co stà vedola, che non zu-
lo non mmoze acconzentire alle
chellette ammorose noste , ma me
nciuriaie porzi . Confedammo pe-
rò tanto alle bellezzetudene cose
noste, che senza lo cuorno la farim-
mo ncappare a lò mastrillo , la fa-
rimmo . La flame pasleare nponda

D 4 de

de pede, e stare'n grauetà pollece: nelle sca. Ente comme ioca de co- da d'vuocchie. Mò, mò se ne vene. Art. Quel bel giouane, potrei dirui vna parola, se non fosse incòmodo. Pul. Ah, ah, bello giouane me dice. Vosforia decite à mene.

Art. Sì Signore.

Pul. A me propeio.

Art. A V. S.

Pul. Songo pe fauorireue sempre vos- foria.

Art. V. S. s'accosti.

Pul. Sì Signora.

Art. Dico che V.S. s'accosti.

E lui si fa più indietro.

Pul. E no cierto contrapunto da bal- lo, che bâ accosi, decite pure che sentimmo da lunge.

Art. E venga auanti, altrimenti sarò sforzata strillar forte, e'l vicinato sentirà tutti li fatti nostri.

Pul. Mentre chello che bolite V.S. nò è cosa proibeta, no importa ca se dice forte, o adaso. Hauesse qua- che spruccolo, e me facesse no per- tufo alla panza eh? mamao.

Art.

Art. Sarò dunque necessitata venir io da lei.

Pul. E cha n'accorre zerimonie, deci- te, decite, me volite bene n'è lo vero.

Art. Direi anco più, ma lei mi fugge, costui è in dolo.

Pul. Segnora nò non me dole, cierto (vanno girando) o che frusciamen- to, vosforia che bò da me?

Art. Parlagli.

Pul. E parla dì, chi te tene?

Qui s'affaccia Armilda.

Art. Ma le non si ferma.

Pul. Fermateue vuie, came fermo io per zine: o accosì dicete lo fatte- ciello vuostro.

Art. Poco fa è passata di quà Pasquel- la, che andaua prigione per causa di non sò che stregonarie.

Pul. Che, che? persone Paschella.

Art. Signor sì, e mi ha detto che auui- sassi V. S. a saluarsi, perche di già era conuinta, e Sabbato l'hauereb- bero abbruggiata.

Pul. O mamma mia bella, e che cosa è chessa, che bossoria tune me deci- te.

D 5

Art.

Art. Così è, anzi di più mi disse, che se V.S. capitavaa prigione, sarebbe subito senz'altro processio stato impiccato.

Pul. O corpo de lo iorno d'oise, eie autro chesso, che lo taglià d'arecchie, e naso, impiso? cosa de naneia, o Gioue succurreme, e addoue me porria faruare bene mio?

Art. In quanto al saluarui farà mia cura, come non posso far altro vi ferraro dentro vna botte, finche si quieti il bisbiglio, e poi vi porrò in luogo sicuro.

Pul. O sia chella mia bella, ca no m' allecordo lo nomme vuostro, che singhe benedetta cento millanta volte, ve faccio rengratiamente a tommola, e cantara, a pietto de cauallo: eccome ccà pe fare tutto chello, che bolite V.S. iammo dinto la votte, che non passasse qualche spia cornuta, e me facesse ire auciello auciello maneca di fierro.

Art. Volentieri: ma aspettate, che l'hò pensata meglio, andate qui dentro l'uscio, e spingete quella botte volta che vista.

Pul.

Pul. E pò ch'auimmo da fare,

Art. Inferrarui dentro, e chiamarò vn facchino, e vi farò portare in luogo sicuro; poiche penso, che in casa mia potrebbe venir la corte, e far qualche perquisitione per essere io amica di Pasquella, e trouaruici.

Pul. Me piace lo disegno, e mo caccio fora la votte.

Art. Questo senz'altro è complice, mentre tanto ha paura, voglio ingegnarmi cauargli di bocca ciò che sa.

Pul. Tè bene mio vecco la votte fora, ferramence priesto dinto, ca me sento li Sbirre adduosso. Impiso, ò pouero Polcenella.

Entra dentro la Botte, voltato verso l'uditario, e parla dal buscio.

Stongo buono mo?

Art. Benissimo.

Pul. Commogliame buono pe vita toia, e ba priesto per lo vastaso.

Art. Io non vi posso andare, ma ci manderò. Ditemi fra tanto, perche vi sete impicciato con Pasquella a far queste porcherie.

D 6

Pul.

Pul. È stata essa bene mio, che m'ha dato nò cierto anello de cuorno, che faceua nnamorare tutte le femmene che me parlaiano. Addomandane a le zite toie, che esse lo fanno, e tu puro se essa non me lo leuaua, nnante notte iere caduta.

Art. E quando ve lo leuò?

Pul. Quanno te fice votare con la faccia a miezo iuorno.

Art. Ve lo rese dopoi.

Pul. Me lo tornaie gnorsì, ca me lo tornaie, e me dette na cierta porua abbastanza; Ma l'aniello se lo pigliaie essa.

Art. Che poluere fù quella che vi diede?

Pul. Ora chesto sì ca non te lo pozzo didere.

Art. Perche?

Pul. Perche essa me decete, auierete Polceniella, no lo dicere mai a nesciuno, ca sta porue ha bertute defa mpazzire la gente, e ca te l'hagia data io, perche scuro tene, e perchesso scusateme V. S. ca no lo pozzo dicere.

Art.

Art. Fate bene a non lo dire, ma però non serui a niente, non è così.

Pul. Addomandalo a chille stodeiane cornute, che tne voleuano streppiare, frecchiare, e fnasare; ma io con la poruere nfaccia te l'agghiuistaie tutte duie.

Art. E che n'è di questi studenti?

Pul. Non te l'haggio detto ca l'haggio puosto lo chierecuccolo a leua, loro me voleuano accidere, e io le fice mpazzire a tutte due.

Art. Ohimè che sento, tanto, che son pazzi?

Pul. Pazze, strapazze, e cchiù della dali pazzi. A sia chella commoglia, commoglia, ca senco gente che bene dallà.

Art. Orsù addio, a riuederci, non rifiitate per vita vostra: a bastanza hò saputo ciò che desiderana.

Armida si ritira.



Sce-

SCENA TERZA:

Capitano, Pirro pazzo, e Pulcinella nella botte.

Cap. **M**I scusi Sig. Pirro, che non è come lei dice, perche io sono stato per tutto il Mondo, e l'Arabia deserta, non stà altrimenti sotto la Zona Torrida.

Pir. Come non stà sotto la Zona Torrida, che quando vi fui V. S. mangiai vna quantità di grilli cotti alla sfera d'un'ardentissimo Sole, se vi fosse vn Mappamondo ve lo farei toccar con mano.

Cap. Mi fauorisca V. S. venire alla mia casa, oue tengo il Mappamondo, & ogni Matematico stromento, e così lo potrà vedere con ogni suo commodo, ò se mi riuscisse condurlo a casa lo vorrei legare, e farlo medicare.

Pir. Ecco appunto, che Gioue ci ha prouisto d'un Mappamondo per chiarirci (*si accosta alla botte*) ò ve-
de,

dete se è possibile, che il mare delle zattracche stia in India, oh bò. In primis ecco il polo artico, ecco verso la parte di ponente la grotlandia, ecco di contro il paese del baccalà, non sentite la puzza poter del Cielo? trascorrete più oltre verso mezo giorno tutta la cotta del paese scoperto dal gran Colombo, e con vna occhiata circondate il Brasil, lasciando indietro migliaia di paesi, ritornate a ponente, trassando lo stretto del gran Magalanes, toccate il Chile, entrando nel Sur, e vi fermate nel Perù, non è così?

Cap. Con tutto che sia fuori de' gagni, pur discorre mezo da fauio; pouero gentil'huomo.

Pir. E rispondete a proposito, e dite come dico io.

Cap. Dico che V. S. venga quà in mia casa, che ne discorreremo meglio assai?

Pir. Doue vai son cipolle, lei non stà intono padron mio, e mi creda che l'è vn pazzo sfacciato. Orsù piglia-

gliamo il filo del medemo polo artico, e voltiamo da Leuante per il mar gelato, e veniamo a cader dalla Zerubbe via, via sino al Giappone, ecco che toccando la costa della China verso l'Oceano, e mi fermo alle Molucche, ò che odore de garofani, ò che fragranza, non la sentite, ò poter del mondo? I partiamo via, che quest'odore mi offende la testa, ripigliamo il cammino da Malacca, e tiriamo fino à Caleute. O qui sì che bisogna far buon stomaco, in digerir pepe, e canella, & altri aromati, ò che soavità, non la sentite, non la sentite?

Cap. La sento. Ma caro Sig. Pirro mi facci honore di venire a casa mia, doue potremo sù'l nostro Mappamondo vedere con più distintione questi paesi, ne' quali mille, e mille vittorie ne hò riportate in diuersi tempi, perche in questa botte che non è Mappamondo non vi è delineata cosa alcuna.

Pir. Botte questa? è vero certo, brugiamola per allegrezza delle nozze

ze

ze del Prete Ianui, che piglia per legitima cōcubina la figlia del Sofi, foco, foco, piglia fascine (*La vđ rotolando*)

Pul. O Cielo portanuelle a casa de lo diauolo, e liberame dassi pericole.

Pir. Sente lei Sig. Aristotele, che questa botte brontola? qualche demonio vi è dentro.

Cap. E che a V.S. deue parere, auiamoci a casa Sig. Pirro mio, che hormai è notte,

Pir. In sōma son resoluto veder quel diauolo che stà qui dentro, e strascinarlo per le corna. *Entra dentro la botte.*

Cap. O Dio, che dolore sento al core, perche il mio disegno non riesce.

Pul. Co chi l'haie pazzo cornuto, non te ne vuoi ire da lloco ne? (*Salta fuori della botte*) è meglio irsenne.

Cap. Misericordia. *E fugge.*

Pir. Parate, parate il demonio, ò l'è brutto, correte, arriuamelo.

Pul. A rotta de cuollo, che ne puozza veni la mala noua; nsentire llo fuoco, come s'è aggiacciato tutto lo sanguo,

guo, e m'è benuta la freue, e lo frido, lassame trasì dinto la votte, ca lloco forneraggio devacouà la pau ra, allo manco venesse priesto stà mardetta vedola co lo vastaso.

SCENA QVARTA.

Armilda, Leonida, e Pulcinella dentro la botte.

Arm **H** Ora che s'è scoperta la nostra innocenza passiamo di quâ bel bello, & auuertite a rispondere a proposito, acciò diamo maggior terrore a Pulcinella. Ben trouata commare.

Leon. Ben sia di voi commare, e che n'è di voi, ch'è tanto tempo che nō vi sete lasciata riuedere?

Arm. O che volete fare, hò tanti guai, che nō mi lasciano riposare vn'ho ra, e voi come la paslate?

Leon. Bene per la Dio gratia; vscì mai vostro marito di prigione.

Arm. Piaccia al Cielo, che non lo mandino in galera. (non rider mat ta)

Leon.

Leon. (Non posso far dimeno) e per che, che male hâ fatto il poverino. *Arm.* Sapete pure, che a lui è piaciuto sempre la robba d'altri.

Leon. Non farà tanto male nò se Dio vuole. E quanto è che non sete stata a vederlo.

Arm. Appunto adesso vengo, vli sarella ci hò speso l'anima, e'l core in dar mancie al Giudice, al Notaro, & ad altra canagiia, e non hò fatto niente, e mi son ridotta come voi vedete poco meno che ignuda, nō hò più che vendere, nè impegnare (e non rider bestiola)

Leon. Non rido. Mi dispiace per certo sino all'anima, che sì vuol fare? bisogna sempre conformarsi col voler del Cielo. Del resto poi in prigione ci deuono esser tanti prigioni n'è vero?

Arm. Allai.

Leon. Come vi sono di quelli, che vi stanno per casi strauaganti.

Arm. Molti, e tra gl'altri mentre ero là io capitò vna Fiorentina col bastoncello, e col capelletto in testa, che

che pareua vna ridicola figura.

Leon. Non è già vna tal madonna pa-
squelle?

Arm. Credo ben che si chiami pa-
squelle, com'è dire la conoscete
commare.

Leon. Sì la conosco, e che male si di-
ce c'habbia fatto?

Pul. Lassami senti buono da lo ma-
faro.

Arm. Vh tante stregonerie, e fattuc-
chierie ch'è vn vituperio.

Leon. Vh che mi dite, e forse che non
andaua sempre con la corona in
mano.

Arm. Così si gabba il mondo sorella.

Leon. E che dicono che ne faranno?

Arm. Che la brucieranno viua, senz'
altro al più lungo Sabbato.

Leon. Che già ha confessato?

Arm. Dice che ha fatto più di cento
delitti.

Pul. A lo manco non nce fosse chissò
d'oi.

Leon. E non vi sono complici?

Arm. Signora sì, ha dato in nota tra
gl'altri vn'huomicciuolo vestito di

ca-

caneuaccio, con vn capello senza
falda regnico, brutto come il de-
monio.

Pul Chissò sò io sicuro.

Arm. Quale dice, che se l'intendeva
con lei, e che gli haueua dato vn
anello di corno per farlo parer bel-
lo, e con certa poluere hà fatto im-
pazzir due gentilhuomini.

Pul. La cosa de la poruere per zine.
ora mò si cà polecenella è fritto
propeio.

Leon. Senti, senti come brontola, e
questo rignicolo che dite non è
prigione?

Arm. Non è prigione, mà v'anderà
presto, già la corte lo cerca per
tutto.

Leon. Si sarà nascosto in qualche cā-
tina, pensatelo voi, chi lo vorrà
trouare.

Arm. Hannò ordine di cercar per le
cantine, dentro le botti ancora.

Pul. Songo cchiu ianare chesse de pa-
schella,

Leon. Diauolo fallo effer nascosto de-
tro vna botte.

Arm.

Arm. Perche è tanta gran cosa?

Pul. O che se pozzano rompere lo cuollo quanno maie se ne vanno.

Arm. Senti, senti, in somma se l'arruiano hanno ordine d' impiccarlo subito, subito.

Pul. N'somma me vonno mpiso per forza.

Leon. Veramente lo merita, ma io lo faria prima bruggiar viuo, viuo.

Pul. O che puozze essere arza tū, e tutta la razza toia scrofa cornuta.

Leon. Senti, senti, e poi lo farria impiccare.

Arm. Credo che poco staranno a venire a cercare la casà della Sig. Accemia, che per esser sua amica credono ritrouarui quel furbo rinserato in qualche botte.

Pul. Oiemene; ora mò sì ca so spedito.

Arm. Orsù commare addio: non mi posso trattener più, che hò da fare.

Leon. Addio commare a riuederci: andiamo, sò che l'hà hauuto la caccatrepella.

Pul.

Pul. *Con la testa fuori.* Se ne son iute ancora ste caca tallune? o che se ne pozza scriare la semmenta, mi hāno fatto ielà lo sango, son muerto propeio, ca sìa accisa la vedola, e lo vastafo, e quanno mai vennero, ecco gente n'anta vota.

SCENA QUINTA.

Fulgentio che strascina Pasquella ligata, e Pulcinella nella botte.

Fulg. **V**ien via brutta strega, vieni via iniqua Circe, non ti gicueranno hora le beuande, e gl' incatesimi, che questa volta Vlisste ti vuol sacrificare alle fiamme.

Pasq. Misericordia, aiuto, correte, che questo matto mi vuol affogare.

Pul. Senco la voce di Pasquella, o māma mia bella.

Fulg. O là ministri ergete la pira, accendete il fuoco, e si abruggi questa scelerata maga, fermati non tētar di fuggir, che ti strozzo.

Pasq.

96 ATTO

Pasq. Correte, aiuto, che mi moro.

Pul. Aiemene, chisse songo securò li
sbirre, che abbrusciano Paschella.

Fulg. Taci iniqua, taci infame; e non
ti auuedi che il Cielo non vuol più
sopportar le tue sceleratezze; quā-
ti sacrilegi, quanti homicidi, quan-
ti adulteri sì sono per tua cagione
commessi?

Pasq. Ah che gliè pur troppo i vero, e
Dio mi castiga pei miei peccati;
s'io n'esco, ma piue, romita mi vò
fare.

Fulg. Io ti voglio poner dentro que-
sta botte, & iui bruggiarti viua, e
s'alcuno domādarà perche si brug-
gia la botte? risponderò, ch'è per
allegrezza delle nozze, che farai
tù con il diauolo, stregaccia infa-
me, *tira la corda.*

Pasq. Aiuto, che mi muoio.

Pul. O pouero Polecenella.

Pasq. Vicini correte.



SCENA SESTA.

Artemia, e sudetti.

Art. **S**ento la voce di Pasquella;
Soh ella è ligata da vno di
quei Giouani.

Pasq. Sig. Artemia soccorretemi, che
questo matto mi vuole vccidere.

Art. Com' à dire questo gentilhuomo
è matto.

Pasq. O nol vedete voi?

Ful. Signora sì scansi, e dia loco alla
giustitia del cielo, che vuol castiga-
re questa ribalda. Non sà V.S. che
questa è Circe, quell'empia, e sce-
lerata maga, che i miei compagni
hà trasformati in bestie? vada à
torre il fuoco, che dentro quella
botte vuò che finisca i suoi giorni.

Pul. E puro colà votta diauolo.

Art. Ah Pasquella, Pasquella, non è
tanto impazzito questo giouane
per tua cagione, che anco non gli
sia rimasto tanto giudicio, che non
conosca i tuoi demeriti. Io per me

E non

non ti aiuterei mai, se ti vuol bruciare ti bruci, e credi, che dentro quella botte sei proprio degna di esser arsa, perche iui trouerai compagnia adequata a' tuoi meriti.

Pul. Ah ca no pozzo dicere lo fatto mio.

Pasq. Sig. Artemia conosco d'hauer errato, e confessò il mio peccato, che io fui cagione della pazzia di questi giouani; mà se a voi bastasse l'animo di poterlo raffrenare per tanto tempo, quanto egli beuesse sciert'acqua, che hò costie in sacca in vn'ampollina, io lo risanarei, come hò fatto al Sig. Pirro, che l'hò incontrato per strada coi Capitano, e l'hò fatto risanar subito, che l'ha ingolata.

Art. A me non basta l'animo impacciarmi co'matti, tu hai fatto il peccato, e tu hora fà la penitenza.

Pasq. Oh Sig. Artemia io mi pretesto, che sarete cagione della rouina loro, e mia ancora.

Art. O vituperosa indegna, anco mi vuoi far rea di vantaggio? non ti ba-

basta d'hauer infamato la mia reputazione, e fatto impazzir questo infelice, che anco mi vuoi addossa. re la colpa? Mi dispiace ben del male di questi giouani, che della tua rouina io ne voglio esser l'istumento senza dubio cō farti abbruciar viua, con quell'infame di quel Napolitano.

Pul. A ca n'è lo vero, ca fongo hommo da bene.

Art. Dou'è quest'ampolla che tu dici?

Pasq. L'hò costie in sacca.

Art. Non è già qualch'altra vituperosa malia?

Pasq. Nò dico, e pe risanargli senz'altro.

Art. E chi ti spinse à tanto delitto?

Pasq. Desio di vendetta.

Art. E contro casa mia, perche?

Pasq. L'istesso, perche le vostre cittadini beffauano.

Art. Gentilhuomo volete venire in questa casa.

Ful. Volentieri Signora, questa casa contiene ogni mio bene, ogni mio teloro, e la mia vita istessa, della

quale questa strega infame hâ cercato priuarmi.

Art. Lo senti scelerata.

Pasq. Gliè pur troppo vero, mà io ne vuò fare la penitenza.

Art. Salite figliuolo; mà tenete ben ligata questa ribalda, che se non farà che saniate, farò ben'io che sia punita.

Ful. Che mi scappi l'hò per difficile, via sù camiña, arri là. *La strascina.*

Pasq. Adagio non tirar tanto, ch'io vengo.

Pul. Loro se ne vanno a fà iustitia, & io non faccio che diauolo haggio da fà ccà dinto; me ne vorria foire, e non pozzo propeio. Ecco gente n'auta vota, diauolo scumpela.

SCENA SETTIMA.

Capitano, Pirro, e Pulcinella nella botte.

Cap. **V**eramente dobbiamo huer obligo là Pasquella che concert'acqua che vi diede vri;

risanò della pazzia; & io giuro che alla prima impresa che farò in Africa vuò farla Regina di Cartagine.

Pir. Io mi ricordo, come per sogno, che mi fù asperso sul viso da vn furfantone certa poluere, che mi alterò l'intelleito; mà però ch'io sia stato pazzo, come lei dice, appena mi souuiene, e se non mi füssi visto dopò recuperato il lume del discorso tanto stratiato, e mal'inordine, haucrei detto d'hauer sognato.

Cap. E chi fù quell'infame indegno di viuere, che gettolle nel volto quella polucre, che lei dice?

Pir. Fù in briccone, quale credo che V. S. non conosca, mà se mi capita frà le mani, vò che dia fine coi suoi giorni à simili sceleragini.

Pul. E Polcinella zitto.

Cap. Gran caso veramente, e mi creda, che mai farò per quietarmi, fin che non ritrouo ancora il Sig. Fulgétio, che pazzo anch'egli trascorre la Citta per farlo risanare.

Pir. Non può far che in qualche luog

go nō ne abbiamo nuoua; la stra-
uaganza dell'accidente n'hà sopra
modo perturbato, il male dell'amico
m'affligge grandemente, & il
tradimento dell'amata mi crucia
con pene d'inferno: non sò però à
che me l'attribuire, ò ad amici do-
mestici, ò ad incostanza di donna,
ò à forza di malia.

Cap. Più presto à quest'ultima; ed io
se non fosse per noiarla col mio di-
scorso narrerei molti, & infiniti ca-
si occorsemi per forza d'incāti, co-
me il ritrouarmi in India in due
hore in braccio della bella nera Rei-
na di Cananor, innamorarsi di me,
solo per hauer visto il mio ritrat-
to; così l'essermi trouato in duello
cō il grā Magor vna mattina d'im-
pruifo, quando la sera sapeuo si-
curo d'essermi colcato nel mio let-
to in mia casa; in fine superatolo, e
restituito l'Imperio ad vn suo ni-
pote, à chi legitimamente perue-
niua, e mille simili casi per opra de'
faui maghi tanto à me fauoreuoli,
quanto nemici.

Pir.

Pir. Lā mia pazzia è stata vera, mà
mi par sogno; & à V.S. li suoi sogni
paiono veri; mà che botte è questa
qui mezo la strada?

Cap. La medesima da cui ne vscì po-
co fà satanasso; e perciò voglio ap-
punto che serua per bruciarla per
allegrezza della sua recuperata sa-
lute.

Pir. E che non occorre simile dimo-
stratione.

Pul. A cā dice bono.

Cap. Nò, nò, voglio bruciarla senz'
altro.

Pul. O chennante te rumpe lo cuollo.

Pir. Si trattenga almeno sino che si
trou il Sig. Fulgentio.

Cap. O questo sì, mà però la voglio
rotolare sino a quella casa mia, ac-
ciò non sia portata via.

Pul. O che singhe acciso.



Sce-

SCENA OTTAVA.

Fulgentio in finestra, Capitano, Pirro, e Pulcinella.

Ful. **S**ignor Pirro mio caro?

Pir. **S**ig. Fulgentio mio amato? voi sano, & in casa della Sig. Artemia?

Ful. Io sì, e voi?

Pir. Et io altresì mercè a Pasquella.

Ful. A quell'infame?

Pir. E perche?

Ful. Salite per gratia ad alto con il Sig. Capitaneo, se però ci vuol fauorire, c'ho à narrarui cose di stupore.

Cap. Io per me son per riceuere ogni honore che mi faranno.

Ful. Si contenti pur V. S. approuar quel che hò fatto, e seguite il mio esempio.

Pir. Sò che lei non puol hauer errato, e m'esibisco pronto ad ogni suo comando.

Pul. Salga dunque, che intenderà l'ino-

nocenza di Leonida, ed'Armilda; e le stregherie di Pasquella, & approuera le nostre nozze, ò allegranza incredibile.

Pir. Vengo à ritrouar la vita, ò giubilo insuperabile.

Cap. Salgo per esser partecipe di tanto gaudio, ò giorno plausibile.

Pul. Scappo da sta lebotura mardetta? ò che freue nfreddibile, se no scompiua sta musica ci farria muorto cà dinto comme a no bello cornuto. O Paschella, che te sia data varrata de cecato, che m'haie puo-
sto co li cuorci, e co le poruere
mmiezo a tante guaie; e non faccio s'essa è abbruciata ancora, io feto de mpiso, d'acciso, e d'abbro-
sciato pe zi, e lo prescritto secoscia
puro a fare lippe, lippe; mà ecco
sia ianara cornuta.



S C E N A N O N A.

Pasquella, e Pulcinella.

Pasq. **O** Che fai tu costie.

Pul. **O** Nfilo perne, che buoie
che faccia ne saie fà cchiù.

Pasq. Quietati per vita tua, che hoggi
ne hò hauuta vna delle buone. Ad-
dio fai vò andar hora à satisfare i
voto.

Pul. E che buto hare fatto?

Pasq. Di farmi romita, e abbandona-
re i secolo.

Pul. Aspetta ca voglio ire io per zine.

Pasq. Vien dunque, e da qui auanti
impariamo a vivier bene, che i mal
fare sempre gliè cagion di rouine.

Pul. E lo vero, e tu comme haie ag-
giustate le cose toie con la corte,
chille stodiante, e chelle femmene?

Pasq. Che corte; ringratia il Cielo,
non hò hauuto che far con la corte.

Pul. Non se stà presone co risico de ire
à schiama, e à fuoco?

Pasq. Mi marauiglio, so ben stata co-
ta

ta da Fulgentio, che mi ha voluto
ad affocare. Basta con l'aiuto del
Cielo ne sono uscita netta, doppo
che gl'ho risanati, egli mi ha per-
donato contro ogni mio merito, e
si han sposato le citte.

Pul. Te, te, & io haueua niso ch'iere
iuta cchiù nfiama, che l'acqua vite,
e à Polecenella lo pouero anozéte.

Pasq. Come se non hauesse fatto nul-
la: orsù arriuederci al Romitorio,
addio.

Pul. Chiu priesto, a la noce de Venes-
uiento,

Io per zi vao, e rotoleio la votte,
Co dicere à chi resta bona notte.

I L F I N E.